

2022

n°2

GENDERALITÀ



Foto di Robert Mapplethorpe

Noi siamo

creativi, creatori, osservatori, osservati, ecologici, compostabili, contestabili, apprezzabili, amabili, odiabili, volubili, concreti, fluidi e tante altre cose no-cose.



/ai-meid/: doppia lettura come "i" e "eye".

Solo la nostra identità ci appartiene

Da sempre l'uomo attraverso ogni azione, ogni pensiero, in ogni ricerca del piacere più effimero o più sublime si è sempre scoperto alla ricerca della propria identità.

Ormai il problema dell'identità di genere è uno dei più bistrattati, fraintesi, esaltati, portati all'eccesso o talmente conosciuti da essere, in fondo, sconosciuti. Sui social è uno degli argomenti più trattati, in televisione ancora si cerca di non sbilanciarsi troppo (troppi utenti ancora legati agli antichi mores e poco aperti ai tabù), nelle aule parlamentari ancora, troppo poco, veramente dibattuto.

Sicuramente, specialmente in Italia, i passi da fare sono ancora tanti e quelli fatti piuttosto incerti. Una questione tanto urgente quanto imponente necessita certamente più chiarimenti, più informazione e soprattutto chapeau al coraggio di chi non smette di far sentire la propria voce, giorno dopo giorno, contro l'ottusità umana con cui è costretta a scontrarsi. Apparentemente un grido muto, di fronte a chi non vuol sentire, a chi fa finta di non capire, a chi capisce e se ne frega... ma probabilmente, nel tempo che verrà, sarà paragonabile alla goccia che, costantemente, giorno dopo giorno, ora dopo ora, secondo dopo secondo, batte la roccia fino a scolpirla. Perché la roccia è la roccia, ma in fondo è la goccia che ne detta, da millenni, la sua forma.

Probabilmente tale ottusità, sordità, è da far risalire allo smarrimento della crisi della coscienza della persona. In un'epoca post-moderna, in cui quasi nessuno è in grado di rendere conto della propria più profonda identità, in cui è così semplice crearsi un'identità digitale, ma quasi impossibile farsene una personale, se qualcuno grida a gran voce la propria, ci si tira indietro, ci si scandalizza, si ha paura e ci si nasconde dietro lo schermo del "non è giusto", "la natura non dice questo", fino ai più violenti "tu sei malato" e si scomodano perfino le più disparate divinità per giustificare il proprio dissenso.

Invece, non si può che esser grati verso coloro che, così coraggiosamente, combattono la battaglia del "chi sono?". Cosa ci appartiene veramente? Cosa veramente mai passa, nonostante il passare più o meno lento del tempo, nonostante i mutamenti repentini di fortuna, di città, di condizione? Solo la nostra identità ci appartiene. Ed è arrivato il momento di riappropriarcene.

Da sempre l'uomo si è interrogato su chi fosse, così scrive amaramente Carlo Emilio Gadda nel 1963: «l'io, io!... il più lurido di tutti i pronomi!...». Non c'è cosa più ripugnante del proprio io quando non si sa chi si è veramente o, peggio, quando non si può essere come veramente si vorrebbe. Sartre ci parla della più ardua lotta dell'uomo, che da esistenza cerca di farsi essenza. L'unica lotta che veramente vale la pena vivere. Perché non basta esistere, stare nel mondo, l'uomo cerca, da sempre e per sempre l'essenza di sé. Il suo vero io.

Secondo Eraclito l'essere conserva le sue caratteristiche nel tempo, che permangono inalterate nel corso del tempo. Dunque, l'identità più



propria dell'uomo rimane invariata, è quella, imm modificabile e innegabile. D'altronde Freud e Jung hanno dedicato interi manuali alla conoscenza di sé e del proprio inconscio e della propria coscienza. Forse chi meglio di Pirandello ha espresso l'estrema lotta dell'uomo alla ricerca di se stesso? Un uomo diviso, che avverte se stesso come uno, nessuno, centomila.

In ogni storia e in ogni tempo l'uomo avverte il problema della conoscenza di sé come l'imperativo assoluto, così domanda Leopardi alla luna muta: «A che tante facelle?/ che fa l'aria infinita, e quel profondo / infinito seren? che vuol dir questa / solitudine immensa? ed io che sono?». Il poeta vuole, sì, sapere il senso delle stelle -facelle-, dell'infinito, ma l'ultimo, più importante interrogativo è sapere chi lui sia, nel suo io più profondo. Non esiste deroga, non si può rimandare l'urgenza di sapere chi siamo, così ricorda l'imperativo delfico di cui si servì ampiamente Socrate: conosci te stesso.

L'unica vera proprietà che abbiamo su questa terra è il nostro io. Sulla medesima scia cantano i Dream Theater, supplicando uno sconosciuto interlocutore: Take me as I am, "accettami come sono". Il desiderio forse più grande dell'essere umano è quello di sentirsi accettato così com'è, senza bisogno di censurare o cambiare nulla, nella sua piena, più profonda e libera identità. Ed è questo il mondo in cui si vorrebbe vivere, in cui ognuno è libero fino in fondo di essere come desidera, ciò che è. E allora, nuovamente, non si può che essere grati nei confronti di chi, prendendo in mano l'eredità dei grandi autori, ne continua l'opera, rilanciando nella partita il problema dell'identità di se stessi. Perché, lo si dice con le parole di Martha Medeiros: "Muore lentamente chi distrugge l'amor proprio", perché l'unica cosa che veramente ci appartiene è la nostra identità.

di Susanna Serra

Askesis del genere e saggio orientamento

Per un'oculata comprensione di sé attraverso lo stoicismo e Schopenhauer

Il movimento LGBTQI+ rappresenta un fenomeno, ormai ben consolidato, di crescente realizzazione di una visione contemporanea della sessualità e dell'identità di genere: si tratta di una comunità sempre più evoluta e profonda, ricca di spessore ed umanità, approfonditamente analizzata da molti punti di vista, tra cui quello della sociologia, della psicologia, della storia, dell'economia, dell'arte e molti altri. Nonostante ciò e nonostante la sua orgogliosa storia tuttavia il movimento è ancora giovane dal punto di vista concettuale, fatto che permette sì il proliferare di idee e posizioni filosofiche ricche ed eterogenee ma che rischia anche di esporre il fianco della comunità ad attacchi di versanti del pensiero ad esso opposti. Per tale motivo è utile ricordare che in realtà proprio in alcuni concetti in cui ci possiamo imbattere pensando alla storia della filosofia è possibile individuare solide basi per una sana e consapevole adesione al proprio orientamento sessuale e alla propria identità di genere, qualsiasi essi siano.

Indagando all'interno dell'opera di Schopenhauer "Il mondo come volontà e rappresentazione" è possibile individuare un interessante spunto di riflessione, riguardante l'appropriarsi appieno del proprio carattere, della propria vita, in contrapposizione ad una vita da "dormiente" in cui ci si lascia trasportare dalla corrente, schiacciare dalla gravità, dominare dalla volontà di vivere (quella forza, quella caotica e inesorabile spinta alla sopravvivenza che, essendo il nucleo metafisico su cui tutta la realtà poggia, controlla e distrugge tutto e tutti).

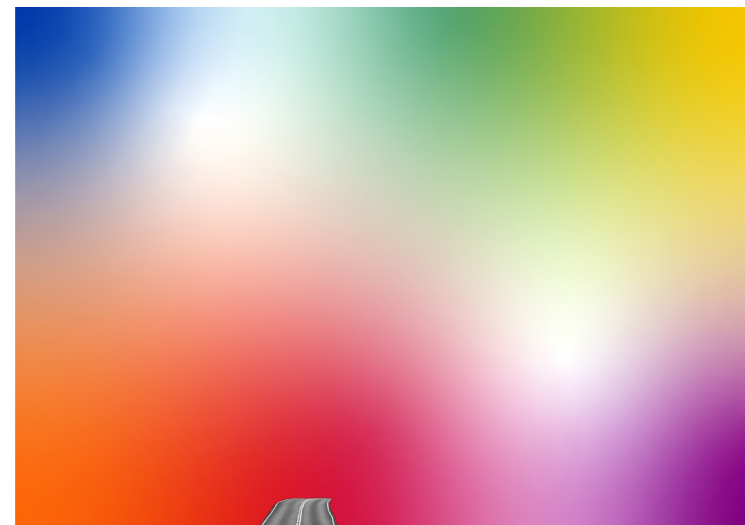
Tra le possibilità di fuga da questa oscura tirannia della "Wille zum Leben" Schopenhauer elenca l'arte, capace di donare almeno un attimo catartico che eleva l'uomo al di sopra del desiderio feroce di vita, la vita etica, in cui per mezzo della carità e della pietà si pone l'altro prima di noi, ma soprattutto la vita ascetica, una via pressoché inaccessibile ma che permetterebbe di abbandonare la prigionia del vivere liberandosi dalla stretta della volontà. Tra le righe dell'opera è tuttavia contenuta un'ulteriore via, quella della saggezza, l'askesis stoica.

La vita asketica è un'esistenza travagliata, consiste nell'immane sforzo di studiare se stessi per giungere a conoscersi veramente e dunque a comprendere ciò che si è e ciò che non si è, cosa si può e cosa è oltre le nostre competenze, nel bene e nel male. Si tratta di una strada lunga e tortuosa, dato che la ricerca della vera comprensione di sé può richiedere tutta una vita e non conduce all'abbandono del mondo e della volontà ma a una saggia e sana esistenza in essa. Per Schopenhauer inoltre l'uomo non può cambiare, è per sempre legato all'essenza, al carattere, con cui è nato, tuttavia ciò che può fare tramite la saggezza è non accettare ciecamente questo carattere-destino ma comprenderlo e viverlo al meglio possibile.

Nel corso della storia della filosofia la vita asketica suggerita da Schopenhauer è stata studiata e approfondita da molti pensatori ed è stata messa in relazione ad ambiti in cui ci si appropria profondamente e veramente della propria esistenza, sia in quanto mente che in quanto corpo, come ad esempio la filosofia dell'ecologia, il teatro, la body art, la riflessione stoica.

Perché dunque non coniugare tale spunto offertoci da Schopenhauer in modo contemporaneo e riflettere su come la decostruzione del proprio genere e del proprio orientamento sessuale, seguita da una riflessione e uno studio introspettivo che portino ad una completa ed approfondita conoscenza della propria posizione nello spettro del genere per afferrare ciò che veramente si è, non sia altro che un passo naturale e sano in direzione di se stessi e di una società più coscia e dunque capace di comprendere veramente se stessa e i membri che la compongono.

di Matteo Pilotto



Patriarcato, disparità e violenza di genere

*“Ci sono due dichiarazioni sugli esseri umani che sono vere:
che tutti gli esseri umani sono uguali e tutti sono differenti.
Su questi due fatti è fondata l'intera saggezza umana.”*

– Mark Van Doren

Nell'era postmoderna in cui viviamo, caratterizzata da grandi rivoluzioni nei campi più disparati, capita spesso di sentirsi estranei alla stessa società di cui si fa parte.

Nonostante i passi avanti compiuti secoli fa, soprattutto dall'inizio della globalizzazione a questa parte, su alcuni aspetti la società non sembra progredire, ancorata a quei limiti ben radicati nel sistema di valori dominanti, che ci sono stati tramandati di generazione in generazione.

Uno di questi è il patriarcato, ovvero il sistema sociale che impone il dominio maschile al suo interno, arbitrariamente legittimato, mai messo in discussione e accettato come “naturale”.

Bourdieu, famoso sociologo, affermava che questo dominio “naturale” dell'uomo fosse percepito con grande spontaneità anche dalle stesse donne. Oggi vediamo come la donna rivendica il proprio posto nel mondo, quello stesso posto che le sarebbe spettato di diritto anche decenni fa, per uscire da quel ruolo sociale imposto di madre e “angelo” del focolare domestico.

La rivalsa della donna si fa strada, anche se non senza fatica, soprattutto grazie ai movimenti femministi che continuano a lottare ogni giorno per i diritti di genere, per eliminare le differenze tra uomo e donna nelle varie sfere della società e ottenere infine l'uguaglianza.

Esistono così le discriminanti di genere, ovvero quelle differenze che contribuiscono a creare il cosiddetto soffitto di cristallo, una barriera invisibile ma insormontabile che crea divari nel mercato del lavoro, nella politica, nell'istruzione e nella salute, genera differenze salariali e di mansioni tra uomo e donna. L'Agenda 2030 creata dall'ONU per costruire un futuro sostenibile, tra i suoi numerosi obiettivi, ha anche quello di abbattere tali disparità di genere. Come fare affinché questo avvenga? Occorre porre fine a ogni forma di discriminazione, fermare le violenze nei confronti di donne e bambine nella vita privata e mettere fine ai reati come la prostituzione e lo sfruttamento del lavoro femminile; porre fine ai matrimoni combinati e ad antiche pratiche come le mutilazioni genitali.

I movimenti femministi (di cui fanno parte anche uomini) non lottano solamente per abbattere le disparità elencate poco sopra, ma anche per eliminare la violenza di genere, risultato delle violenze fisiche e psicologiche sulle donne, di discriminazione e di violazione dei diritti umani. I numeri fanno pensare: nel mondo, la violenza di genere interessa una donna su tre; in Italia i dati Istat mostrano che il 31,5% delle donne ha subito violenza fisica o sessuale e che nel 62,7% dei casi sono stati commessi degli stupri; le vittime di femminicidi nel 2020 sono state 116 e 111 nel 2019. Uno dei problemi principali alla radice della violenza sulle donne è la cultura dello stupro, la quale affonda le sue radici in una società patriarcale con un sistema di giustizia che spesso è assente e che non è in grado di proteggere

le donne che denunciano. Anzi, nella maggioranza dei casi, le istituzioni contestano la validità della testimonianza della vittima e tendono a dare ragione al colpevole della violenza, il quale con delle affermazioni potrebbe insinuare che la vittima “aveva una gonna troppo corta” o che “era ubriaca”, facendo così pensare che la donna “se la sia cercata”.

Combattere il patriarcato non era, non è e non sarà facile, ma come fino ad ora si sono fatti degli enormi passi avanti se ne faranno anche in futuro, con la speranza che si giunga ad un momento in cui non servirà prefissarsi tali obiettivi affinché le disparità siano un ricordo lontano.

di Roberta Tuveri

1 su 3

sono le donne che nel mondo subiscono violenze di genere

31,5%

sono le donne che in Italia hanno sofferto di violenza fisica o sessuale

116

le vittime di femminicidi nel 2020

111

le vittime di femminicidi nel 2019

Mapplethorpe

Tra omosessualità, arte e foto-pornografia

1977, New York. La stampa e la critica si spaccano a causa di una nuova pubblicazione, The X Portfolio. Una serie fotografica sadomaso che rivoluziona la percezione di sessualità e genere, ostentando una violenza inedita e tutt'oggi sconvolgente. La fotografia pornografica commerciale diventa arte e il mondo intero non può fare a meno di riconoscere nel mondo gay, al tempo non ancora identificato nelle sue molteplici sfaccettature, una forza espressiva incontenibile. Sesso, genere e orientamento iniziano ad insinuarsi nella discussione pubblica e nella percezione collettiva della società. Da San Francisco all'Illinois, gli Stati Uniti iniziano una rivoluzione culturale e giuridica, gettando le basi dell'attuale percezione di libertà e diritti dell'individuo.

Il 14 Ottobre del 1979 centomila persone gay provenienti dall'intera nazione, marceranno per la prima volta su Washington, segnando una svolta cruciale nell'identificazione di un mondo sempre esistito ma spesso taciuto.

Il Fotografo di The X Portfolio era l'allora trentenne Robert Mapplethorpe. Terzo di sei figli in una famiglia cattolica di origine irlandese, Robert nasce a New York nel 1946. All'età di 16 anni viene sorpreso rubando una rivista porno gay, un aneddoto che racconterà più volte durante la sua vita, un gesto che definì la sua visione di arte e di fotografia sin dagli inizi della sua carriera. In adolescenza, nel tentativo di soffocare le proprie pulsioni, ostenta un machismo improprio, iscrivendosi persino all'associazione paramilitare National Honor Society of Pershing Rifles. Sono gli anni delle rivendicazioni di classe, dei diritti di donne e minoranze, sono gli anni in cui l'egualitarismo mina il dibattito pubblico statunitense.

Nel 1967 incontra la sua compagna di una vita, prima da amante, poi da amica; è una giovane poetessa squattrinata: Patti Smith.

I primi lavori di Robert Mapplethorpe sono prevalentemente su polaroid, molto lontani dallo stile che lo contraddistingue, venendo dimenticati sin dopo la sua morte. Nel 1970 inizia la sua prima vicenda amorosa con un uomo, David Croland, colui che lo presenterà all'allora curatore della sezione fotografica del MoMa: John McKendri. Patti Smith racconterà di questo incontro, di quando riuscirono ad entrare nei depositi privati del museo per scoprirne gli archivi fotografici. Fu lì che Robert si rende veramente conto della forza della fotografia come mezzo espressivo: "è tutta questione di luce". Le porte dell'olimpico artistico Newyorkese gli vengono spalancate da un nuovo amante, mecenate, benefattore e curatore: Sam Wagstaff. Regalandogli la prima Hasselblad 6x6 porta Robert sugli estetismi per cui lo ricordiamo ancora oggi.

Il 9 marzo del 1989, al capezzale di Robert c'era l'onnipresente Patti che ricorda quel momento in Just Kids:

- (...) Restai a guardarlo. Così sereno, come un bambino vecchissimo.

Aprì gli occhi e mi sorrise.

"Sei già tornata?"

Poi si riaddormentò.

L'ultima immagine di lui fu come la prima.

Un giovane che dormiva ammantato di luce, che riapriva gli occhi col sorriso di colei che mai gli era stata sconosciuta - (Patti Smith - Just Kids - IT Feltrinelli 2010)

L'epidemia di AIDS non risparmiò neanche Robert Mapplethorpe.

Nella sua carriera spezzò il confine tra l'arte e la fotografia pornografica commerciale, rappresentando, in gallerie e musei, quanto fino ad allora taciuto.

The X Portfolio si staglia nell'immaginario collettivo come il primo, il più crudo ed estremo spaccato del mondo gay del tempo, un lavoro impeccabile di tecnica fotografica al servizio di una rappresentazione sadomaso agghiacciante. Una delle foto più famose è un autoritratto. Robert con una frusta nell'ano.

di Andrea Mignogna

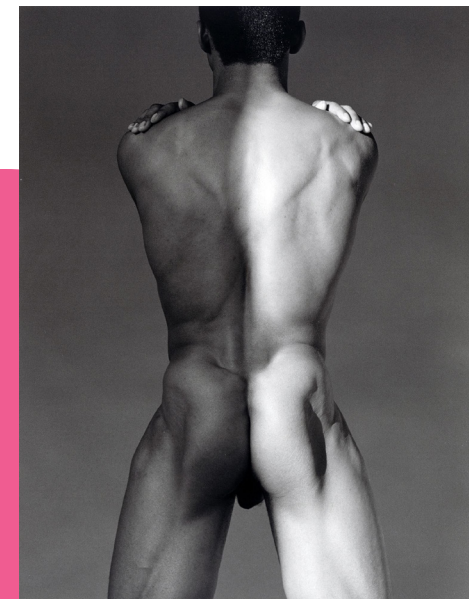


Foto di Robert Mapplethorpe

Se non vedo, non credo... e non ne parlo

Di cosa può significare il linguaggio inclusivo

«Fingendo di rappresentare “l’umano”, la soggettività maschile cerca di costringerci a dire le nostre verità in un linguaggio alieno, a diluirle; ci dicono continuamente che i problemi “reali” [...] sono quelli definiti dagli uomini, mentre i problemi che noi abbiamo bisogno di esaminare sono irrilevanti, non intellettuali, inesistenti.»

Quando nel 1976 Adrienne Rich, poeta, saggista, insegnante e femminista americana, ha scritto questo passaggio, nel saggio *Conditions for Work: The Common World of Women*, forse aveva già ben chiaro quanto significato queste sue parole avrebbero acquisito nel tempo.

A farmi pensare proprio a questo passo, di recente, è stata una collega, che mi ha raccontato di doversi “annacquare” nella comunicazione con i colleghi di sesso maschile, specialmente se gerarchicamente in una posizione inferiore alla sua.

Annacquare, diluire.

L’associazione, nella mia testa, è stata immediata: entrambe hanno usato la stessa immagine: un’essenza costretta a cambiare consistenza, a rinunciare alla propria densità nel tentativo di essere compresa, un depotenziamento vero e proprio.

Quanto sarebbe più semplice, più liberatorio, avere la possibilità di comunicare con un linguaggio che ci rappresenta in tutto?

E sono diverse le modalità con cui la lingua viene usata come un argine. È notizia recente quella del Senato della Repubblica italiana che ha respinto la modifica al regolamento proposta dalla senatrice Alessandra Maiorino (Movimento 5 Stelle) per adottare un linguaggio più inclusivo nelle comunicazioni istituzionali scritte dello stesso Senato.

Votata a scrutinio segreto su richiesta di Fratelli d’Italia e bocciata con soli 152 voti favorevoli, la modifica in questione riguardava la possibilità di adottare formule e terminologie che prevedano la presenza di ambedue i generi. Si sarebbe trattato, quindi, di usare “senatori e senatrici”, lasciando però la possibilità a chi lo volesse, di continuare a essere appellate come “senatori”.

Questo risultato lascia davvero con l’amaro non solo in bocca, ma in tutta l’anima, perché si sarebbe trattato solamente di includere un sostantivo declinato al genere femminile, in uso nella lingua quotidiana, nella burocrazia del Senato. Un risultato che nel silenzio di quell’aula che chiaramente non rappresenta la maggioranza della popolazione, sembra ribadire che lì non c’è ufficialmente spazio, anche se può sembrare diversamente, per le donne. Potranno anche avere un posto, in quell’aula, potrà anche esserci una donna nella posizione di presidente, ma sarà sempre il e non la.

Lo sconforto cresce al pensiero che se non c’è spazio neanche per un sostantivo usato quotidianamente, cosa possiamo aspettarci per tutte le

altre declinazioni di genere possibili? È fondamentale ragionare sul fatto che il genere non è binario, ma è uno spettro i cui poli sono occupati dal maschile e dal femminile. Chi sta dentro questo spettro, quanto deve diluire la propria essenza?

Dalla comunità LGBTQIA+, ma non solo, sono stati trovati diversi stragemmi per poter rendere la lingua italiana più inclusiva possibile, usando il femminile per posizioni di potere per cui esisteva solo il maschile (es. avvocata, ministra, la presidente, ecc) che inizialmente stonavano alle orecchie dei più, ad esempio, e cercando una forma neutra. In quest’ultimo caso, tra x, parole tronche e asterischi, la proposta della sociolinguistica Vera Gheno sull’uso della schwa è forse quella più abbracciata. Ed è bastata quella piccola e rovesciata a scatenare i puristi della lingua italiana “contro la sua storpiatura”: persino petizioni online e raccolta firme per fermare questa “deriva”. Ecco dunque, il vero motivo che dovrebbe portare a ragionare sul perché non si tratta mai “solo di parole”. Non è stato ormai l’imminente abbandono del congiuntivo dal quotidiano a scatenare l’indignazione pubblica, e neanche il povero periodo ipotetico, bistrattato praticamente da chiunque, o l’uso costantemente errato del “piuttosto che”. No, solo la prospettiva di creare uno spazio anche linguistico per quelle comunità marginalizzate, socialmente e culturalmente.

Ciò che non può essere nominato, che non viene detto, non esiste. La lingua non è solo il modo che abbiamo per esprimere la nostra essenza nella sua totale e originaria densità, è anche lo strumento che possediamo per incidere e plasmare la realtà che ci circonda. La schwa fa paura, perché porta con sé la potenza politica della parola. Ma per quanto ci sia una parte della società che oppone resistenza, la lingua non è pura e immacolata, è viva e sporca e muta col mutare di chi la usa.

Sia chiaro che la schwa non è la soluzione - e non è certo trovarne una lo scopo di questo articolo - è un punto di partenza. La scoperta e la modifica di un linguaggio è un percorso che passa da una presa di coscienza collettiva che si fa sempre più ampia, forte e presente, che può essere fermata con una raccolta firma solo nella speranza - quasi tenera - utopia di chi teme di perdere il proprio privilegio. Perché “l’uomo” non è più sinonimo di “essere umano”, perché la mia esperienza di vita non è meno universale perché mi identifico nel genere femminile, perché nessuna deve più costringersi nella soggettività maschile come se fosse l’unica reale. Perché ciascuna possa dire la propria verità, senza annacquare, e poter così occupare il proprio spazio.

di Eleonora Savona





Illustrazione di Luca Ciabatti

DIZIONARIO INCLUSIVO

Il vocabolario, come tutte le cose del mondo moderno, è in continua evoluzione e queste pagine vogliono essere un piccolo aiuto per capire meglio il linguaggio della comunità LGBTQIA+, nella consapevolezza che muterà al mutare della comunità. Tratteremo alcuni dei simboli chiave della comunità, come il Pride e la bandiera arcobaleno, e della differenza tra identità di genere e orientamento sessuale. Ultimo disclaimer: questa guida è un riferimento generale, ma se qualcuno nello specifico ti dovesse chiedere di usare una parola diversa da quella che abbiamo suggerito qui, fallo: è semplicemente il modo più rispettoso di comportarsi.



LGBTQIA+

- L: lesbiche
- G: gay
- B: bisessuali
- T: transgender
- Q: queer o gender questioning
- I : intersessuali
- A: asessuali
- +: altre espressioni di genere e sessualità

La **bandiera arcobaleno** fu inventata negli anni Settanta da Gilbert Baker, un artista e attivista statunitense per i diritti della comunità gay. Fino a quel momento la comunità usava come simbolo di riconoscimento un triangolo rosa che ricordava il pezzo di stoffa che le persone gay erano costrette a usare nel regime nazista: petente ma molto negativo. Baker cucì quindi quella che sarebbe stata la la Gay Pride Flag per avere: «qualcosa che venisse da noi e non che era stato messo su di noi».



Il **Pride** è storicamente legata al mese di giugno, in riferimento agli scontri durati giorni fuori al locale Stonewall Inn, nel 69, negli Stati Uniti, dopo che persone della comunità gay si opposero a una retata della polizia. Il mese del Pride è un momento ancora oggi fondamentale perché in primo luogo un diritto non è mai conquistato per sempre e in tutto il mondo c'è ancora tanto da fare perché libertà sociali e culturali siano tutelate.



THE ENCOUNTER —

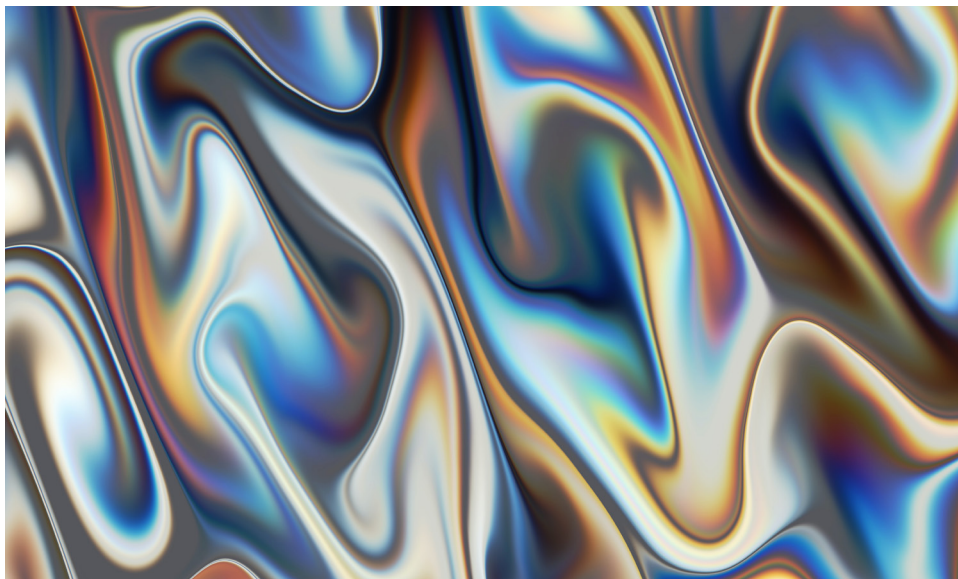
GENERE

È la percezione che ciascuna ha del proprio genere, a prescindere dalla propria anatomia. Il "sesso", maschile o femminile, fa riferimento solamente all'anatomia della persona, e può non coincidere con l'identità di genere. Sarebbe però scorretto limitarsi a indicare solo due generi possibili, perché in realtà il genere non è binario, ma è uno spettro ai cui poli ci sono il maschile e il femminile, ma nel mezzo c'è un continuo spettro di generi.

Le persone transgender sono quelle persone che non identificandosi nel sesso di nascita e nel genere attribuito di conseguenza, e vivono un percorso di rassegnazione di genere. In questi casi, i pronomi e le declinazioni da usare sono quelli del genere in cui la persona si identifica.

SESSUALITÀ

L'orientamento sessuale riguarda il genere di persone da cui si è attratte, ma non determina il genere in cui ci si identifica. Ci saranno quindi: persone eterosessuali, attratte da persone del genere opposto; omosessuali, attratte da persone del proprio stesso genere; bisessuali, da entrambi i generi. Anche in questi casi, però, limitarsi a catalogare gli orientamenti in questo modo è riduttivo e mortificante, perché ci sono sfumature anche quando si parla di orientamento sessuale. Ci sono persone asessuali, ad esempio, cioè che non provano attrazione sessuale per altri individui, ma sono capaci di innamorarsi, persone pansessuali, che provano attrazione sessuale e emotiva a prescindere dal genere della persona, o demisessuali, che sono attratte solo da persone con cui hanno una connessione emotiva, ed è per questo motivo che il + della sigla della comunità ha più valore di quanto si possa pensare.



B.PENSIERO

Wisława Szymborska - Autonomia

In caso di pericolo, l'oloturia si divide in due:
dà un sé in pasto al mondo,
e con l'altro fugge.

Si scinde d'un colpo in rovina e salvezza,
in ammenda e premio, in ciò che è stato e
ciò che sarà.

Nel mezzo del suo corpo si apre un abisso
con due sponde subito estranee.

Su una la morte, sull'altra la vita.
Qui la disperazione, là la fiducia.

Se esiste una bilancia, ha piatti immobili.
Se c'è una giustizia, eccola.

Morire quanto necessario, senza eccedere.
Ricrescere quanto occorre da ciò che si è
salvato.

Già, anche noi sappiamo dividerci in due.
Ma solo in corpo e sussurro interrotto.
In corpo e poesia.

Da un lato la gola, il riso dall'altro,
un riso leggero, di già soffocato.

Qui il cuore pesante, là non omnis moriar,
tre piccole parole, soltanto, tre piume d'un
volo.

L'abisso non ci divide.
L'abisso circonda.

La pelle del genere

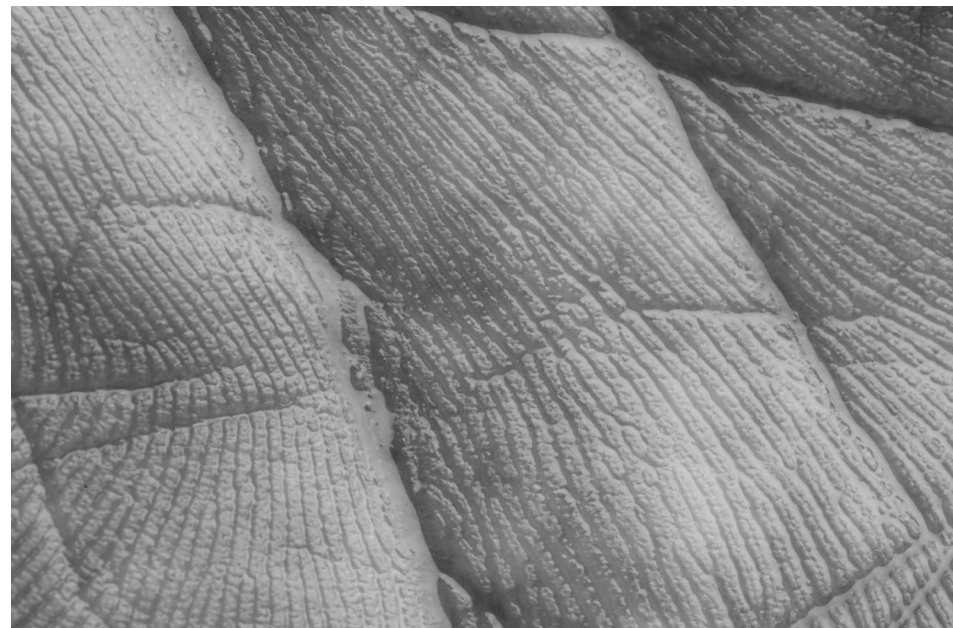
Se l'essere umano ha una percezione complessa di sé, ciò può riguardare anche la sua sessualità, l'orientamento e il modo di percepire il proprio corpo.

La questione dell'identità di genere sta acquisendo sempre più importanza fra i temi all'ordine del giorno. Da un punto di vista psicologico, che è quello che principalmente mi appartiene e tratterò, esistono tuttavia ancora numerose zone d'ombra.

In primo luogo, sebbene esistano numerose ricerche a sostegno dell'amore omosessuale e delle personalità transgender in numerose epoche e in altrettante culture, nel manuale psichiatrico per eccellenza, il DSM-4 (Statistical Manual of Mental Disorders), le persone che non si riconoscevano nel proprio sesso biologico venivano identificate sotto un'etichetta di disturbo psichiatrico, chiamata "disturbo di genere". Solo recentemente, con la nuova edizione del DSM-5, il termine è stato modificato per adeguarlo alla mutata sensibilità sociale e ai nuovi studi, adottando l'etichetta "disforia di genere".

Non mi addenterò nel complesso sistema di termini e suddivisioni della comunità LGBTQI+, non è questo il luogo adatto, tuttavia è importante per me focalizzarmi sulla sensibilità e sofferenza psicologica delle persone che non si riconoscono nel proprio corpo o semplicemente non vogliono sottostare a quelle che sono le convenzioni della società. Sebbene "sia così" da secoli, la sola esistenza in altre culture di persone che non si riconoscono in uno stereotipo di genere, è già una prova abbastanza solida del fatto che sia possibile, in qualsiasi posto del globo, che una persona non possa sentirsi né completamente maschio né completamente femmina. Tali canoni femminili e maschili stanno cambiando e diventeranno sempre più fluidi e interscambiabili o mutevoli con lo scorrere del tempo. Già un pioniere come Zygmunt Bauman parlava negli anni '90 di "società liquida", cioè di una società dove i confini familiari, sociali e amorosi si facevano più labili e fluidi. Anche l'arte da molto tempo si interroga su questi temi e li esplora a fondo, per quanto essi appaiano ancora oscuri alla maggior parte delle persone.

Sebbene le persone con disforia di genere possano spesso correlare tale situazione con disturbi psichiatrici di vario tipo, rafforzando l'ipotesi di un disturbo disforico alla base, un filone di critica letterario ritiene che il pregiudizio alla base di questo tipo di problematiche patologizzi una condizione già di per sé difficoltosa, che non ha bisogno di etichette scomode o di essere socialmente stigmatizzata ma solamente di supporto. Una persona necessita di esprimere la propria emotività, in qualsiasi modo essa desideri. Partire dal presupposto che tale persona abbia un problema, cioè un disturbo psichiatrico, non va nella direzione adatta a riconoscere la sofferenza e la difficoltà di accettare se stessi. Per un qualsiasi essere umano in una società adeguatamente accogliente è comunque difficoltoso esprimersi senza remore, figuriamoci per una persona che è insicura sulla sua sessualità e soprattutto sulla sua identità



di genere. Non nego che ci siano politicizzazioni sul tema, o banalmente delle mercificazioni che tengono in conto l'aspetto meramente economico e profittevole del creare prodotti per queste persone. Mi rivolgo tuttavia all'essere umano, alla singola identità di ciascuna persona; alla sua sofferenza, data dalle difficoltà che si incontrano nel processo di transizione o al riconoscimento di una diversa identità al di fuori della divisione binaria tra maschio-femmina, e alla nostra empatia che noi altri fortunati, spesso maschi, etero e bianchi, che non viviamo in alcun modo queste oppressioni, spesso manchiamo di avere nei confronti di tali difficoltà. Risulta assolutamente paradossale ai miei occhi vedere persone irritate da cose che non le toccano in alcun modo, infastidite per pura presa di posizione.

Ciò non significa non poter avere un'opinione differente, che anzi è bene sia espressa nel rispetto della libertà di tutti, ma nemmeno è possibile l'annullamento di quella che è un'esperienza basata non solo su studi e sensibilità, ma costruita su fatti vissuti sulla propria pelle.

Si tratta di poter amare chi si vuole e come si vuole, senza etichette né convenzioni basate sul genere maschile e femminile.

Questo per semplificazione estrema, ma da qui nasce lo stereotipo di genere dal quale a cascata si va a incidere su temi come femminismo, parità di genere e uguaglianza, economia e così via. Ritengo sia giusto affrancarsi dalla definizione standard di uomo e donna come è sempre stato e definito dalla società: a partire dalle cose più invisibili come la suddivisione dei bagni, dei vestiti, da una correzione degli atteggiamenti, fino ad arrivare a esplorare l'indole più profonda di ogni essere umano. Il passo finale, quello più difficile, è capire veramente chi si è e come si vuole

vivere. È estremamente difficile comprendere certi tipi di percorsi per noi, che non viviamo queste sensazioni sulla nostra pelle.

Parliamo ora di un fumetto che ho letto recentemente: Pelle d'uomo.

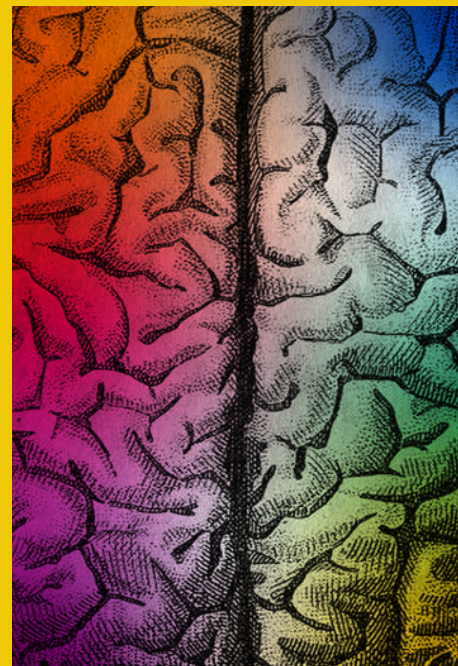
Tentando di non rovinare la lettura a nessuno con anticipazioni, possiamo riassumere dicendo che l'opera parla di una donna che viene promessa in sposa al figlio di una facoltosa famiglia della città. Siamo in epoca medievale o primo rinascimentale, dove l'amore e la sessualità non avevano rilevanza rispetto alla possibilità di sistemare una donna e ricevere una dote in cambio. Bianca, questo il nome della protagonista, scoprirà dalla zia che nella sua famiglia ci si trasmette di generazione in generazione una pelle d'uomo, che permette alla fanciulla promessa sposa di turno di vestirla e diventare letteralmente un uomo.

In questo racconto fiabesco appare, tramite l'escamotage della pelle, la possibilità concessa alla protagonista di vestire un genere diverso dal suo, molto vicino a quello maschile, ma non necessariamente del tutto coincidente con esso. Tramite questa pelle, la donna potrà capire cosa effettivamente prova un uomo, fra gli eccessi delle osterie notturne e dei festini dell'aristocrazia, fra omosessualità e promiscuità.

Un fumetto che parla dunque di identità di genere, di femminismo e di amore, senza mai discutere esplicitamente di questi temi e senza ragionarci sopra con troppi fronzoli. Una storia che fila via veloce, con una buona caratterizzazione dei personaggi e un copione interessante. Un fumetto consigliato per la leggerezza con la quale accarezza le questioni sopracitate e il modo in cui può trasportare dentro questo universo fiabesco, così reale e attuale come non mai.

Pelle d'uomo è un libro che, citando testualmente, «fa riflettere profondamente sui ruoli in una società troppo arroccata sugli stereotipi di genere». Perché dove la politica non arriva per tutelare le persone dalle oppressioni sistemiche della società, l'arte si interroga già da tempo su questi temi e fa scuola.

Come psicologo, la mia priorità sarà sempre quella di accogliere la sofferenza di una persona che ancora non viene riconosciuta pienamente nella sua società per il suo orientamento e la sua identità. Ogni essere umano ha pari dignità nella mia concezione di psicologia.



Bambini ed identità di genere

Intervista a Camilla Rossi, educatrice, attivista e co-ideatrice del progetto "Cargomilla"

Ciao Camilla, ti potresti presentare in poche parole?

Faccio l'educatrice e lavoro da 20 anni con l'infanzia. Sono un'idealista e un'attivista. Vivo le mie passioni civili, politiche e sociali come pratiche del quotidiano, amo leggere e sono abituata ad approfondire e studiare gli argomenti che mi interessano.

Per questo i miei valori sono ogni giorno dentro al lavoro che faccio: educazione di genere, educazione libertaria, educazione al rispetto delle differenze e alla consapevolezza di sé.

Ci parleresti in breve del progetto Cargomilla?

Cargomilla è un'associazione di promozione sociale nata dalla passione e dalla professionalità di 3 educatrici e una pedagogista.

È uno spazio accogliente, in centro a Bologna, che propone attività ludico-ricreative pensate e costruite sui bisogni della prima infanzia, all'interno di un percorso pedagogico strutturato.

I pilastri del nostro progetto sono l'outdoor urbano in cargo bike, l'educazione di genere e al consenso in un approccio libero da stereotipi, l'atelier della lingua inglese grazie ad Anna, la nostra compagna di lavoro madrelingua inglese, la psicomotricità e la partecipazione attiva dei nuclei familiari e delle persone che incontriamo ogni giorno.

Sappiamo che il genere è uno spettro, e data questa sua natura ha infinite sfumature che cambiano per ognuno di noi: per te, quale può essere una definizione sintetica ma completa di "identità di genere"?

Semplificando al massimo un argomento estremamente complesso possiamo indicare con identità di genere la percezione che ciascuno ha di sé in quanto maschio o femmina o altro.

Se il sesso biologico assegnato alla nascita corrisponde con la percezione che la persona ha di sé la si definisce cisgender, se invece il sesso assegnato alla nascita non corrisponde con la percezione di sé parliamo di transgender.

Da che età "il genere è uno spettro"?

Da quando abbiamo finalmente preso coscienza del fatto che il genere non si presenta sotto due sole forme, maschio e femmina, come da sempre siamo stati abituati. Il binarismo di genere è stato rimpiazzato e sono state introdotte nuove terminologie per indicare la molteplicità di forme, colori: "spettro" è una di queste.

Io personalmente preferisco "intreccio di generi" (da "Il bambino gender creative" di Diane Ehrensaft ed. Odoja) che meglio raffigura come sin dalla primissima infanzia il genere abbia una dimensione complessa e tridimensionale che si può manifestare in una grande quantità di modi anche nei bimbi molto piccoli.

Si può parlare di identità di genere anche per e ai bambini?

Si può parlare di identità di genere sempre. L'identità di genere è qualcosa che ci appartiene perché determina chi siamo come persone.

Non è qualcosa che ci viene dato o si acquisisce nel tempo.

Altra cosa è la consapevolezza della propria identità che chiaramente può formarsi e maturare negli anni se ci è permesso di esprimerci e autodeterminarci in un contesto libero e non strutturato.

Riferendoci ai bambini tra gli 0 e i 6 anni, si può parlare di vero e proprio disturbo di "disforia di genere", come descritto nel DSM-5, per indicare il disagio sperimentato da coloro che non si riconoscono nel sesso a loro assegnato alla nascita?

Faccio l'educatrice e uno dei motivi per cui non ho fatto il medico, nonostante abbia fatto anche quel percorso accademico, è proprio il fatto che troppo spesso si tende ad inserire tutto quello che non è socialmente riconoscibile in un quadro diagnostico e si tende a patologizzare problematiche socioculturali che nulla hanno a che vedere con la malattia organica (o mentale di altro tipo).

La responsabilità del disagio che deriva dal non riconoscimento della propria identità di genere è legato al ruolo che la società costruisce intorno a quella stessa identità.

Le persone transgender non sono persone malate, la patologia, se esiste, è della cultura e ha un nome preciso, transfobia.

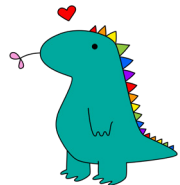
Sono possibili casi in cui un bambino nei primi 6 anni di vita va dal proprio genitore e afferma "Non mi sento di appartenere al sesso con cui mi identificate"? Se sì, quanto sono diffusi e come potremmo affrontare questa situazione?

Sono certamente possibili casi in cui un bimbo, anche ben prima dei 6 anni, manifesta di non identificarsi con il sesso biologico che è stato assegnato alla nascita.

Bimbi che mostrano esplorazioni del proprio sé non conformi a quelle che ci si aspetta e che magari appena iniziano a verbalizzare cominciano a dire di sentirsi di appartenere a un altro genere.

In Italia soprattutto, causa anche la grande mancanza di informazione e linguaggio corretto e l'enorme pregiudizio che ruota intorno a questi temi, non ci sono stime accurate ma non credo onestamente che sia nemmeno così importante definire un numero pensando a queste persone come fossero entità distinte da tenere sotto osservazione.

Quello che dovremmo fare come società, per rispondere molto brevemente a un argomento così enormemente complesso, è semplice: ascoltare, osservare e rispettare ogni essere umano in quanto tale.



Tra bambini, si possono verificare episodi di esclusione verso chi non si riconosce nel genere associato al sesso di nascita?

Le piccole persone con cui abbiamo a che fare ogni giorno sono il frutto dell'ambiente in cui crescono e degli stimoli che ricevono sia dalla società che dalla famiglia. Episodi come quelli a cui ti riferisci esistono anche nella scuola dell'infanzia e possono avere diverso peso e gravità.

Come già detto il punto focale però non è tanto il colpevolizzare chi esclude, o men che meno chi viene escluso, quanto più comprendere come questi meccanismi non siano altro che il risultato della nostra società e degli stereotipi su cui è costruita e fare una riflessione a monte su come fare a prevenire episodi di questo tipo.

Un punto di partenza per una società maggiormente inclusiva nei confronti della comunità LGBTQI+ potrebbe essere istruire i bambini riguardo all'identità di genere e all'orientamento sessuale?

Credo che la rivoluzione debba essere culturale. E la cultura va fatta con un nuovo respiro, partendo dall'educazione. Bisogna responsabilizzare il sistema scolastico, dare gli strumenti a chi ci lavora dentro in termini sia formativi che di materiali; non possiamo pensare di far studiare le persone su libri di testo che vengono scritti senza a monte una formazione che permetta di non incorrere in stereotipi o pregiudizi inaccettabili. Non pensiamo come educatrici che si possa prescindere dal fare educazione di genere. Inseriamo nel nostro progetto l'educazione di genere, intesa come possibilità di mostrare alle e ai bamb* che esiste nel mondo una fluidità dentro la quale si possono muovere, imparando senza paura o stereotipi sociali ad ascoltarsi e accettarsi per quello che si è e di conseguenza allenare un ascolto empatico e accogliente anche nei confronti delle altre e degli altri. Vogliamo portare l'attenzione sul consenso e sul rispetto degli spazi, anche fisici, che ognun* di noi deve avere il diritto di reclamare in libertà. Siamo persone, e come tali dovremmo comportarci senza pensare che una parte di società debba includerne un'altra. Siamo tutti esseri umani, basterebbe pensarci come parte di un mondo con più sfumature.

di Federico Mossa



Foto di Nicoletta Valdisteno

Il teatro tra realtà e finzione

La necessità di esplorare una diversa identità

È risaputo che nella storia del teatro la figura della donna ha avuto un ruolo fondamentale: i personaggi femminili, appunto, fungevano spesso da motore dell'azione drammatica. Ma, una volta portato sulla scena il testo teatrale, gli interpreti di quei ruoli così complessi erano gli uomini. Alle donne infatti non era concesso recitare ed era difficile che potessero anche solo assistere alle rappresentazioni teatrali. D'altra parte, per gli uomini non era facile entrare nell'immaginario femminile; si pensa infatti che questi personaggi venissero utilizzati per esplorare stati psicologici che, secondo la società dell'epoca, erano loro preclusi. Pensiamo alle grandi figure del teatro greco come Medea, Fedra, Antigone o Ecuba. Parliamo di soggetti che sono passati alla storia per la loro complessa psicologia interiore e per la loro estrema forza. Ma quali erano dunque le sensazioni provate da un uomo che doveva interpretare un personaggio così articolato e lontano dalla sua psiche?

A questa domanda naturalmente non possiamo rispondere con esattezza, poiché si tratta di un'epoca troppo lontana da quella contemporanea. Possiamo dire però che l'esplorazione di una nuova e diversa identità di genere era una necessità volta ad uno scopo interpretativo: per gli uomini (almeno fino al teatro elisabettiano) era necessario immergersi nell'universo femminile per avvicinarsi maggiormente al personaggio, anche se delle volte questa cosa non veniva vista di buon occhio, poiché ritenuta un'azione poco virile.

Nella contemporaneità naturalmente le cose sono cambiate e con l'evoluzione del pensiero sono mutati di conseguenza anche l'arte e il teatro. È logico infatti che nel XXI secolo la ricerca della propria identità (che sia essa sessuale o di genere) sia diventata una cosa naturale e meno stigmatizzata rispetto al passato: essa è di fatto andata oltre lo scopo interpretativo.

Queste tematiche sono oggi molto presenti all'interno della corrente artistica, sia a livello teatrale sia cinematografico. Nel corso degli anni numerosi scrittori e registi hanno portato alla luce il tema dell'identità di genere, sottolineando ognuno un aspetto diverso secondo la propria sensibilità.

Un esempio calzante, a parer mio, è quello di un film uscito nel 2015, intitolato "The Danish Girl". La pellicola, diretta dal regista Tom Hooper, è un adattamento del romanzo omonimo dello scrittore David Ebershoff. Ispirato a una storia vera, racconta il doloroso percorso di transizione della pittrice danese Lili Ilse Elvenes, (nata biologicamente maschio con il nome di Einar Mogens Andreas Wegener) riconosciuta come la seconda persona al mondo ad essersi sottoposta ad un intervento chirurgico di riassegnazione e a essere identificata come donna transessuale.

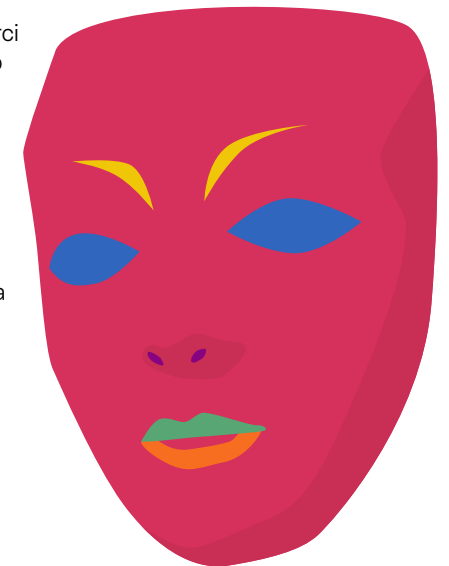
La vicenda è ambientata nella Copenaghen degli anni venti e vede come protagonisti una coppia di pittori: Gerda e Einar Wegener, interpretati rispettivamente da Alicia Vikander e Eddie Redmayne. Il racconto ripercorre le tappe della ricerca dell'identità di genere della protagonista attraverso le difficoltà e i vari ostacoli. Si racconta delle numerose visite dai "dottori specializzati" dell'epoca che definivano lo stato d'animo del paziente come una malattia, uno squilibrio chimico, o addirittura un'allucinazione. In realtà non era niente di tutto ciò: non si trattava di schizofrenia o di un disturbo dissociativo dell'identità, come avevano affermato alcuni di essi. Si trattava della necessità di trovare la propria vera identità, al di là di quella biologica. All'interno del film viene evidenziato lo stato d'animo travagliato di una persona che non si riconosce più all'interno del proprio corpo e che cerca di fare il massimo per evadere da questo. Alla fine si arriva a un vero rifiuto della propria identità biologica, come se quella fosse scomparsa e non fosse mai esistita. Inizia una nuova vita in un nuovo corpo.

Personalmente non posso far altro che riconoscere la bravura di Eddie Redmayne nell'interpretare questo ruolo assai complesso. Nelle interviste infatti afferma che dietro la sua performance, che appariva veramente realistica e naturale, vi fosse in realtà tantissima ricerca, soprattutto interiore: "Ho provato a cercare Lili dentro di me" ha spiegato l'attore. Tuttavia, nonostante la sua brillante interpretazione che gli ha procurato una candidatura agli Oscar, molte polemiche sono sorte in relazione alla scelta di un attore cisgender. A posteriori infatti Redmayne confessa di essersi pentito di aver accettato il ruolo, perché avrebbe voluto lasciare il posto a qualcuno appartenente alla comunità trans. Queste sono state le sue parole:

"Non toccava a me. Adesso non accetterei. Ho fatto quel film con le migliori intenzioni, ma credo sia stato uno sbaglio. Le discussioni che sono nate dalla frustrazione riguardo al casting sono dipese dal fatto che molte persone non possono ancora avere nessuna voce in capitolo. Dev'esserci uguaglianza, altrimenti andremo avanti all'infinito con queste discussioni."

È stata una polemica eccessiva? A ognuno le proprie considerazioni. È vero che negli ultimi anni il mondo dello spettacolo ha fatto numerosi passi avanti, ma c'è sempre la possibilità di migliorare e di lasciare spazio a chi vuole far sentire la propria voce. D'altronde cosa sono il cinema e il teatro se non lo specchio della realtà?

di Chiara Chinni



BOTTEGA
NO·MADE

Bookolica
IL FESTIVAL DEI LETTORI CREATIVI

props

Graphic Designer e curatrice: Virginia Padovani

Un sentito ringraziamento a tutti i ragazzi dello staff per la cosciente partecipazione e il supporto che mi fornite da tre anni a questa parte. È un gran piacere portare avanti questo progetto con voi.

Foto di Robert Mapplethorpe

